

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Night World No. 3: Black Dawn*
Copyright © 1997 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi
Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2179-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

**LA SETTA
DEI VAMPIRI
L'ALBA OSCURA**

ROMANZO



Newton Compton editori

Per Michael Penny e Matthew Penny

Capitolo 1

Maggie Neely fu svegliata dalle urla di sua madre.

Come sempre, si era addormentata in compagnia di Jake, il suo alano, disteso pesantemente sui suoi piedi, e dei tre gatti di casa che avevano continuato a fare avanti e indietro attorno alla sua testa in cerca della posizione più comoda. Maggie teneva una guancia appoggiata sul libro aperto di geometria; sulla coperta erano sparsi fogli di appunti, briciole di patatine fritte e la bustina ormai vuota. Aveva indosso un paio di jeans, la maglietta di un pigiama a fiori e l'unico paio di calzettoni che era riuscita a trovare la sera prima: uno corto di velluto rosso e l'altro di cotone azzurro, lungo e sbrindellato.

In seguito quegli stessi calzettoni avrebbero fatto la differenza tra la vita e la morte, ma in quel momento Maggie non lo sospettava neanche lontanamente.

Era semplicemente spaventata e disorientata per quel risveglio brusco e inatteso. Prima di allora non aveva mai sentito urla simili e si domandò come facesse a essere così sicura che fosse proprio sua madre a gridare.

Deve essere successo qualcosa di... veramente terribile, si rese lentamente conto Maggie. Il peggio.

La sveglia sul comodino segnava le 2:11 del mattino.

Prima ancora di averne piena consapevolezza aveva già iniziato a camminare sul pavimento della camera con passo malfermo, incespicando su mucchi di vestiti sporchi e attrezzi sportivi. Sbatté uno stinco contro un cestino dei rifiuti in mezzo alla stanza e continuò ad avanzare. Il corridoio era immerso nella penombra, ma la sala da pranzo, in fondo, era letteralmente un'esplosione di luce, e le urla provenivano proprio da lì.

Jake le arrivò accanto trotterellando. Quando raggiunsero insieme l'atrio che portava alla sala da pranzo, il cane fece un verso a metà tra un ringhio e un latrato.

Con una sola occhiata, Maggie esaminò tutta la scena. Era uno di quei momenti in cui tutto cambia per sempre.

La porta d'ingresso era aperta, e lasciava entrare l'aria fredda delle notti di novembre di Washington. Il padre di Maggie portava un accappatoio corto e tentava di trattenere sua madre che si dibatteva violentemente come se volesse liberarsi, senza smettere di urlare a squarciagola. E sulla soglia c'erano quattro persone: due sceriffi – un uomo e una donna –, un ranger del parco nazionale e Sylvia Weald.

Sylvia. La fidanzata di suo fratello Miles.

La consapevolezza che fosse accaduto qualcosa la investì veloce e pesante come un colpo di martello.

Mio fratello è morto, pensò.

Capitolo 2

Al suo fianco Jake ringhiò di nuovo, ma Maggie lo percepì solo come un rumore distante. Gli altri non li guardarono nemmeno.

Non riesco a credere che la sto prendendo così bene, pensò Maggie. Devo per forza avere qualcosa che non va. Non sono per niente agitata.

Il suo cervello aveva afferrato perfettamente il concetto, ma da parte del corpo nessuna reazione, nessuna orribile sensazione allo stomaco. Appena un istante dopo, le si scatenò dentro proprio ciò che aveva temuto: una scarica di adrenalina le provocò un doloroso prurito e un'orribile, improvvisa sensazione di vuoto alla pancia. Un intorpidimento che partì dalle guance e si diffuse poi alle labbra e alla mascella.

Oh, ti prego, pensò stupidamente. Ti prego, fa' che non sia vero. Magari è solo ferito, e allora niente di grave. Ecco, ha avuto un incidente ed è ferito, ma non morto.

Se però fosse stato solo ferito, di certo sua madre non se ne sarebbe stata lì a urlare in quel modo. Sarebbe già partita per l'ospedale e nessuno avrebbe potuto fermarla. Per cui c'era qualcosa che non quadrava e la testa di

Maggie, che girava ormai come la ruota di un piccolo criceto spaventato, dovette tornare indietro a quel *Ti prego, fa' che non sia vero*.

In quel preciso istante, ebbe la strana sensazione che poteva esistere sul serio un qualche modo per far sì che non fosse vero. Se si fosse voltata e fosse tornata furtivamente in camera sua prima che qualcuno potesse vederla; se si fosse rimessa a letto tirandosi la coperta sulla testa e chiudendo gli occhi...

Ma non poteva abbandonare sua madre che urlava in quel modo.

Proprio in quel momento le urla sembrarono calmarci un po'. Suo padre parlò con una voce che non sembrava affatto la sua, una specie di sussurro strozzato. «Ma perché non ci avete avvertiti che andavate a fare un trekking in montagna? Se siete partiti il giorno di Halloween, allora sono passati sei giorni. E noi non sapevamo neanche che nostro figlio era scomparso...».

«Mi dispiace», rispose Sylvia, anche lei sussurrando. «Non avevamo intenzione di rimanere fuori troppo a lungo. Solo i compagni di stanza di Miles sapevano che saremmo partiti, nessun altro. È stata una decisione presa su due piedi, ad Halloween non avevamo lezioni e il tempo era talmente bello che Miles ha detto: “Ehi, andiamo a Chimney Rock”. E siamo *andati...*».

Ehi, andiamo. Lo diceva sempre anche a me, pensò Maggie con una strana fitta di dolore, talmente lancinante da lasciarla stordita. Ma non più da quando ha conosciuto Sylvia.

Uno dei due sceriffi, l'uomo, stava guardando il padre di Maggie. «E il fatto di non aver avuto notizie da suo figlio da venerdì scorso non l'ha sorpresa?»

«No. È diventato del tutto indipendente dal giorno in cui si è trasferito al college per studiare. Uno dei suoi compagni di stanza oggi pomeriggio ha chiamato chiedendo se per caso Miles fosse da noi, ma non ha accennato al fatto che era scomparso già da una settimana. E io ho semplicemente pensato che avesse saltato una lezione o roba del genere...». La voce del padre di Maggie sfumò senza terminare la frase.

Lo sceriffo annuì. «A quanto sembra i suoi compagni di stanza pensavano che Miles si fosse preso una piccola vacanza non autorizzata», disse. «Poi si sono preoccupati e stasera hanno deciso di chiamarci. A quel punto, però, un ranger aveva già recuperato Sylvia».

Sylvia era in lacrime. Era una ragazza alta e tanto magra da sembrare quasi fragile. Delicata. Aveva capelli scintillanti e molto chiari, quasi argentei; gli occhi, anch'essi chiari, dello stesso colore delle viole. Maggie, che invece era bassa e paffuta, con dei capelli che avevano lo stesso colore della pelliccia di una volpe e occhi marroni, ne era sempre stata invidiosa.

Non in quel momento, però. Impossibile guardare Sylvia senza provare compassione.

«È successo tutto quella prima sera. Ci siamo incamminati, poi il tempo ha iniziato a peggiorare e abbiamo fatto dietrofront. Procedevamo abbastanza velocemente». Sylvia si fermò e si premette un pugno contro la bocca.

«Non è una stagione un po' rischiosa per fare una scalata?», chiese delicatamente la sceriffo donna, ma Sylvia scosse la testa.

E ha ragione, pensò Maggie. Non era poi così pericoloso. Certo, dalle loro parti pioveva gran parte dell'au-

tunno, ma capitavano anche quelle che i meteorologi chiamano cellule anticicloniche, quando il cielo rimaneva sereno per un mese di fila. Gli appassionati di arrampicata lo sapevano bene.

E poi Miles non era certo spaventato dal tempo. Aveva appena diciotto anni ma aveva già fatto parecchie risalite difficili sulle catene delle Olympic e delle Cascade nella zona di Washington. Si arrampicava durante tutto l'inverno cercando di fare quanta più esperienza di roccia possibile, anche con la neve e la pioggia.

Sylvia, nel frattempo, aveva continuato a parlare con voce affannata e sempre più rotta. «Miles era... la settimana prima aveva avuto un po' d'influenza e non si era rimesso completamente. Però sembrava stesse bene. È successo quando abbiamo iniziato la discesa a corda doppia. Rideva e scherzava... non pensavo certo che potesse essere tanto stanco da commettere un errore...». La voce le iniziò a tremare trasformandosi in un singhiozzo irregolare. Il ranger le mise un braccio sulle spalle.

Maggie si sentì raggelare. Un errore? Miles?

Magari una valanga improvvisa o la perdita accidentale di un attrezzo, o addirittura Sylvia che cadendo lo aveva fatto precipitare. Ma che Miles potesse aver commesso un errore...

Maggie fissò Sylvia e d'un tratto qualcosa in quella povera ragazza distrutta la disturbò.

Quel viso delicatamente arrossato, quegli occhi viola gonfi di lacrime... avevano qualcosa di strano. Era tutto troppo perfetto, troppo drammatico, quasi che Sylvia fosse una star da premio Oscar che stava recitando una scena – divertendosi, anche.

«Non so *come* sia successo», bisbigliava appena. «Il gancio era a posto... avremmo dovuto portarne anche uno di scorta, ma eravamo partiti di corsa. E forse aveva... oh Dio, deve aver avuto un problema all'imbracatura. Forse non aveva allacciato bene la fibbia o magari i moschettoni erano messi male...».

No.

Improvvisamente i sensi di Maggie si focalizzarono. Come se d'un tratto tutto fosse a fuoco.

È impossibile. È *falso*.

Miles era troppo esperto, intelligente e forte. Uno scalatore di incredibile tecnica. Sicuro di sé ma sempre prudente. Il sogno di Maggie era di poter diventare un giorno brava come lui.

Impossibile che si fosse allacciato male l'imbracatura o che avesse agganciato i moschettoni al contrario. Per quanto potesse star male... e poi era anche fuori discussione che potesse essere partito senza un gancio di scorta. Sono *io* quella che fa cose del genere, e lui mi urla dietro che se non sto attenta finirò per mettermi nei guai.

Miles non è così.

Per cui Sylvia stava mentendo.

Quel pensiero le arrivò accompagnato da un leggero shock. Ebbe l'improvvisa sensazione di retrocedere a tutta velocità, come se la stanza si stesse allontanando da lei molto velocemente.

Ma *perché*? Che motivo aveva Sylvia di inventarsi una storia del genere? Non aveva senso.

In quel momento Sylvia teneva una mano a coprirsi parzialmente gli occhi.

«Ho iniziato a cercarlo, ma... c'era una cascata di ghiaccio... un crepaccio...».

Nessun corpo. Sta dicendo che non c'è *nessun corpo*.

A quelle parole, Maggie fu percorsa da un'altra ondata di collera. E, per quanto strano, furono proprio gli occhi di Sylvia a darle la certezza dei suoi sospetti.

Per quasi tutto il tempo in cui Sylvia aveva continuato a parlare, i suoi occhi viola erano rimasti fissi a terra, sulle mattonelle spagnole del pavimento dell'ingresso. In quel momento, invece, proprio mentre lei stava rivelando quell'ultimo dettaglio, gli occhi si erano spostati su Maggie. Sui suoi piedi: li aveva fissati per qualche istante, poi aveva distolto lo sguardo scivolando di nuovo indietro e fermandosi definitivamente.

D'istinto Maggie abbassò lo sguardo sui suoi piedi.

I miei calzettoni. Mi sta guardando i calzettoni.

Uno rosso e uno blu, e lei li ha notati. Proprio come un'attrice che ha provato e riprovato le battute talmente tante volte da non aver più bisogno di concentrarsi.

D'un tratto il turbamento di Maggie si trasformò in rabbia cocente e la riempì completamente, tanto da non lasciar più spazio a niente altro. Fissò con occhi torvi Sylvia che appariva distante ma nel contempo luminosa e sfavillante. E in quel preciso momento Maggie non ebbe più dubbi.

Sta mentendo.

Deve aver combinato qualcosa, qualcosa di terribile. E non può farci vedere il corpo di Miles... o magari non c'è nemmeno un corpo da cercare perché Miles è ancora vivo.

Ma sì! Un barlume di speranza improvvisamente la illuminò. È *tutto* un malinteso. Perché mai Miles dovrebbe essere morto? Tutto quello che dobbiamo fare è convincere Sylvia a dirci la verità.

Ma nella stanza nessun altro l'aveva capito tranne lei: ascoltavano tutti il racconto di Sylvia e le credevano.

«Non mi sono potuta muovere fino a quando non è cambiato il tempo... sono dovuta rimanere tre giorni chiusa in tenda. Quando sono uscita, poi, ero molto debole ma sono riuscita a fare dei segnali a degli scalatori. Sono venuti a recuperarmi e si sono presi cura di me... a quel punto, però, era ormai troppo tardi per cercarlo. Sapevo che non poteva essere sopravvissuto alla tormenta...».

E scoppiò definitivamente in lacrime.

Mentre il ranger parlava delle condizioni del tempo e delle operazioni di recupero, la madre di Maggie iniziò all'improvviso a emettere degli strani rantoli, poi si accasciò sul pavimento.

«Mamma!». Maggie le si lanciò incontro spaventata. Suo padre abbassò gli occhi e solo allora sembrò accorgersi che c'era anche lei.

«Oh, Maggie. Ci sono brutte notizie».

Papà lo sta facendo per il mio bene, ma non capisce che... devo dirglielo...

«Papà», fece lei in tono pressante. «Ascoltami. C'è una cosa che...».

«Maggie», la interruppe sua madre, tendendo una mano verso di lei. A giudicare dal tono della voce sembrava abbastanza lucida, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di delirante. «Mi dispiace molto, tesoro. È accaduta una cosa terribile...».

E poi perse i sensi. Il padre di Maggie si ritrovò all'improvviso a barcollare con il suo peso morto tra le braccia. E poi accanto a Maggie arrivarono di corsa il ranger e lo sceriffo. Sostennero sua madre, che aveva la

testa riversa verso il basso, quasi fosse attaccata a un collo senz'osso, bocca e occhi semichiusi. Una sensazione terribile ma del tutto nuova colpì Maggie, lasciandola indebolita e stordita: temette di svenire anche lei come sua madre.

«Dove possiamo...», disse lo sceriffo.

«Su quel divanetto», rispose subito suo padre con voce rauca. Maggie era solo d'intralcio: si fece da parte e rimase a guardarli confusa mentre spostavano sua madre.

In quel momento Sylvia iniziò a mormorare qualcosa. Ci volle qualche istante prima che Maggie fosse in grado di concentrarsi sulle sue parole. «Mi dispiace tanto. Mi dispiace tanto. Vorrei poter fare qualcosa... meglio che vada a casa, adesso».

«Non muoverti di qui», le disse lo sceriffo donna, guardando in direzione della madre di Maggie. «Non sei in condizioni di andare da nessuna parte. Saresti in ospedale, adesso, se non avessi insistito a venire qui prima».

«Non ho bisogno di andare in ospedale. Sono solamente molto stanca...».

La donna sceriffo si voltò a guardarla e le disse dolcemente: «Perché non vai a sederti in macchina?».

Sylvia annuì. Sembrava così sofferente e triste mentre percorreva il vialetto verso l'auto di pattuglia. Ottima uscita di scena, pensò Maggie. Si riusciva quasi a sentire la musica della colonna sonora aumentare di volume.

Ma Maggie era l'unica a percepirla. Ed era anche l'unica che stava guardando Sylvia quando raggiunse l'auto... e si fermò.

Per poi girare i tacchi e proseguire lungo la strada.

E adesso via con i titoli di coda, pensò Maggie.

Poi immaginò che Sylvia si stesse dirigendo nel suo appartamento.

Rimase immobile, attratta verso due direzioni opposte.

Da una parte avrebbe voluto rimanere per essere d'aiuto a sua madre, ma dentro di sé avvertiva un violento moto di rabbia che le urlava di seguire Sylvia.

L'istinto era sempre stato uno dei punti di forza di Maggie.

Rimase lì ferma per qualche istante; il cuore impazzito le batteva talmente forte che sembrava volesse schizzarle fuori dal petto. Poi abbassò di colpo la testa e serrò i pugni.

Un gesto che le compagne della sua squadra di calcio avrebbero immediatamente riconosciuto: significava che Super Maggie, come la chiamavano loro, aveva preso una decisione ed era pronta ad andare là dove persino i più temerari si sarebbero guardati bene dal mettere piede. Attenzione, mondo: adesso cominciano i guai.

Maggie fece dietrofront e ripercorse come un fulmine il corridoio in direzione della sua camera da letto.

Diede un colpo secco all'interruttore della luce e si guardò attorno come se non avesse mai visto quel posto prima. Cosa le serviva? E perché lasciava sempre tutto quel disordine in giro? Come faceva a *trovare* le cose?

Mollò un calcio a un mucchio di asciugamani sporchi e tirò via abiti su abiti fin quando non spuntò un paio di scarpe da tennis alte. Se le infilò. Non c'era tempo per cambiarsi la maglietta del pigiama. Raccolse un giubbotto blu scuro da terra e per un istante si ritrovò col naso su una foto infilata sotto la cornice dello specchio.

Una foto di Miles sulla cima del monte Rainier. Sorrideva con i pollici alzati in segno di vittoria. Era senza berretto e i capelli biondo rame rilucevano al sole come oro rosso. Era bellissimo con quel suo aspetto un po' dannato.

Con un pennarello nero aveva scarabocchiato sulla neve bianca: «Per la più forte e rumorosa e testarda e MIGLIORE sorellina del mondo. Con amore, Miles».

Senza capire *perché* lo stesse facendo, Maggie staccò la foto dallo specchio, se l'infilò in una tasca del giubbotto e corse di nuovo giù per il corridoio.

Trovò tutti raccolti attorno al divanetto. Anche Jake si stava facendo spazio dando piccoli colpi di naso. Non riuscì a vedere sua madre, ma nessuno pareva in preda al panico, quindi la situazione non doveva essere grave. Sembravano tutti tranquilli e controllati.

Sarà questione di pochi minuti. Meglio non dire nulla prima di avere la piena certezza. Probabilmente sarò di ritorno ancor prima che si accorgano della mia assenza.

Con la testa infarcita di ogni possibile scusa, sgattaiolò fuori della porta d'ingresso per mettersi sulle tracce di Sylvia.

Capitolo 3

Naturalmente pioveva. Non un temporale, solo una leggera pioggerellina battente che Maggie notò a malapena. Le appiccicava i capelli alla testa ma copriva anche il rumore dei suoi passi.

E le nuvole basse nascondevano il monte Rainier. Col sereno, la montagna incombeva sulla città come un bianco angelo vendicatore.

Sto inseguendo una persona, si disse Maggie. Stentava quasi a crederci, ma stava veramente camminando lungo la strada di casa sua come una spia, tenendosi addossata alle automobili e nascondendosi dietro i cespugli di rododendro.

Senza mai staccare gli occhi dalla figura alta e magra che le camminava davanti.

Era quello che la spingeva a proseguire. In altre circostanze si sarebbe sentita stupida e quasi in imbarazzo nel fare una cosa del genere, ma non quella sera. Quello che era accaduto cancellava ogni imbarazzo, e anche quando cominciava a perdere la determinazione e il senso di incertezza le formicolava debolmente dentro, i ricordi tornavano di nuovo con forza, spazzando via tutto il resto.

Il ricordo della voce di Sylvia. *Forse non aveva allacciato bene la fibbia.* E il ricordo della mano ciondolante di sua madre mentre si accasciava a peso morto.

Ti starò dietro ovunque tu vada, pensò. E poi...

Non aveva idea del poi. Si stava affidando totalmente all'istinto, lasciando che la guidasse. Era più forte e più furbo di lei, in quel momento.

L'appartamento di Sylvia si trovava nella zona degli alloggi studenteschi attorno all'Università di Washington. Una gran bella scarpinata, e quando vi arrivarono, la pioggia era diventata molto più forte. Fu una vera liberazione per Maggie scendere all'asciutto nel garage seguendo Sylvia.

Un posto pericoloso, pensò mentre si infilava nell'oscurità rimbombante. Niente più che una semplice osservazione fatta dalla sua mente, però, senza alcun coinvolgimento emotivo. In quel momento Maggie si sentiva dentro tanta forza che sarebbe riuscita a sbattere al muro con un solo pugno qualsiasi aggressore.

Attese che arrivasse l'ascensore, tenendosi a distanza di sicurezza da Sylvia, e poi si infilò nella tromba delle scale. Terzo piano. Bruciò le scale più veloce dell'ascensore e arrivò senza neanche avere il fiato corto. La porta della tromba delle scale era semiaperta. Rimase nascosta a guardare Sylvia che si avvicinava alla porta di un appartamento e sollevava una mano per bussare.

La porta si aprì prima che potesse farlo. Un ragazzo, che dimostrava appena qualche anno più di Maggie, fece uscire un paio di ragazze che ridevano. Da dentro arrivavano musica e odore di incenso.

Una festa.

Nulla di sorprendente: del resto era sabato sera. Sylvia

divideva l'appartamento con altre tre persone, quelle che sicuramente stavano dando la festa. Le ragazze appena uscite, però, le passarono accanto sorridendole e facendole un saluto con la testa al quale Sylvia rispose allo stesso modo prima di varcare tranquillamente la soglia.

Non proprio il comportamento tipico di una ragazza che ha appena visto morire il fidanzato, pensò Maggie furiosa. E non si addice neanche al personaggio della "eroina tragica".

Poi Maggie notò qualcosa. Quando il ragazzo che aveva aperto aveva lasciato andare la porta, questa si era richiusa, ma non completamente.

Posso farcela? Forse, se mi mostro sicura. Tutto sta nell'entrare decisa come se fossi a casa mia, senza esitazioni.

E sperare che lei non mi noti. E marcarla stretta per controllare se parla con qualcuno, cosa dice...

Le due ragazze sorridenti entrarono in ascensore. Maggie si avvicinò alla porta e, senza fermarsi, la spinse ed entrò.

Mostrati sicura, pensò senza fermarsi, dirigendosi istintivamente verso una parete laterale. Il suo ingresso non sembrava aver suscitato particolari reazioni, e mischiarsi a quegli sconosciuti era stato ben più facile di quanto avesse immaginato. Tanto per cominciare, l'appartamento era molto buio. E poi la musica era a volume medio-alto e chiacchieravano tutti.

L'unico problema era che non riusciva più a vedere Sylvia. Appoggiò le spalle al muro e attese che i suoi occhi si abituassero.

Non laggiù... non vicino allo stereo. Probabilmente si sta cambiando in una delle camere, sul retro.

Fu quando si incamminò verso il piccolo corridoio che conduceva alle camere da letto che Maggie notò la stranezza. C'era qualcosa in quell'appartamento, in quella festa che... non quadrava. Qualcosa di insolito. Le stesse sensazioni che aveva avuto nei confronti di Sylvia.

Pericolo.

Questo posto è pericoloso.

I presenti erano tutti bellissimi, oppure brutti ma in maniera molto chic, come se fossero saltati fuori da un programma di MTV. Qualcosa però, nel loro modo di fare, le ricordava gli squali dell'acquario di Seattle. Una freddezza che non poteva essere vista ma solo percepita.

C'è qualcosa qui che proprio non va. Sono tutti spacciatori o roba simile? Satanisti forse? Membri di una qualche mafia giovanile? Hanno tutti un'aria così *maligna*...

Maggie si sentiva come un gatto con i peli della coltella ritti.

Quando udì una voce femminile provenire dalla prima camera da letto, si immobilizzò, sperando che si trattasse di Sylvia.

«Sul serio, è il posto più misterioso che tu possa immaginare». Non era Sylvia. Attraverso la fessura della porta Maggie riuscì a intravedere la persona che parlava. Era una ragazza pallida e bella, con una lunga treccia di capelli neri, china sulla schiena di un ragazzo, fin quasi a sfiorarla delicatamente.

«Così esotico, così misterioso, un posto del passato, vedrai. È antico e non se ne ricorda nessuno, ma è ancora lì. Naturalmente è strapicoloso, ma non certo per *noi*...».

Irrilevante, decise mentalmente Maggie. E smise di

ascoltare. Bizzarri progetti di viaggio, niente che abbia a che fare con Sylvia o Miles.

Proseguì lungo il corridoio. L'ultima porta in fondo era chiusa.

La camera di Sylvia.

Bene, deve per forza essere qui, visto che non è da nessun'altra parte.

Uno sguardo furtivo alle spalle e poi si avvicinò lentamente alla porta. Si chinò in avanti fino a quando con la guancia non toccò la fredda vernice bianca che rivestiva il legno, sempre tenendo gli occhi aperti in direzione del salotto, nel caso fosse spuntato qualcuno. Trattenne il respiro cercando di apparire disinvolta, ma il cuore le batteva talmente forte che era l'unico rumore che riusciva a udire, assieme alla musica.

Di sicuro dietro quella porta non stava parlando nessuno, e lì abbandonò ogni speranza di origliare.

Va bene, allora entro. E non ha nemmeno senso farlo di nascosto, tanto lei se ne *accorgerà*.

Quindi vado.

Il fatto che avesse i nervi a fior di pelle in quel frangente era un vantaggio: non doveva neanche prepararsi, il corpo era già teso al massimo. E anche se aveva la sensazione che in quel luogo ci fosse qualcosa di minaccioso, Maggie comunque non era spaventata, o almeno non provava qualcosa che poteva essere scambiato per paura. Piuttosto per rabbia, la disperazione che ti predispone al combattimento. Avrebbe voluto agguantare qualcosa e sbatterlo contro il muro fino a distruggerlo.

Afferrò la maniglia e aprì la porta con una leggera spinta.

Venne subito investita dall'odore di incenso. Era più

intenso di quello in salotto, sapeva più di terra e muschio, con una nota dolciastra che a Maggie non piaceva affatto. La camera era molto più buia della sala, ma lei entrò. Non appena lasciò andare la maniglia, la porta si richiuse immediatamente alle sue spalle con un fruscio, come se qualcosa la spingesse.

Sylvia era in piedi accanto alla scrivania.

Era sola e portava ancora la tuta da arrampicata in Gore-Tex che aveva a casa di Maggie. I suoi splendidi capelli biondi stavano iniziando ad asciugarsi, e le si gonfiavano sulla fronte come minuscole ali d'angelo.

Stava trafficando con un incensiere di bronzo, aggiungeva pizzichi di polvere e quelle che sembravano erbe. Ecco da dove arrivava quello stomachevole odore dolciastro.

Il piano di Maggie – semmai ne avesse avuto in mente uno – era di arrivarle davanti come un fulmine e di spaventarla per farla confessare. Avrebbe detto: «Devo parlarti». Ma prima che riuscisse a pronunciare una sola sillaba, Sylvia parlò senza neanche sollevare gli occhi.

«Che peccato. Avresti fatto meglio a rimanere a casa con i tuoi, sai». La sua voce era fredda e languida, non rotta dalla tensione, e di sicuro nemmeno infastidita.

Maggie si fermò.

E cosa significa adesso *questo*? Mi sta minacciando? Bene, qualsiasi cosa sia, posso minacciarla anch'io.

Ma fu colta di sorpresa e dovette deglutire prima di riuscire a parlare. «Non so cosa stai dicendo, ma almeno hai smesso con la scena della vedova sconsolata. Non eri per niente credibile».

«Io invece penso che fosse perfetta», rispose Sylvia, aggiungendo un pizzico di qualche altra sostanza mi-

steriosa nell'incensiere. «E sono anche sicura che gli sceriffi l'abbiano bevuta».

Maggie si sentì di nuovo spaventata. Non era proprio ciò che si aspettava. Sylvia era calma e assolutamente a proprio agio. Aveva la situazione totalmente sotto controllo.

Non più, pensò Maggie.

Ha appena *ammesso* che stava recitando, la voce strozzata mentre parlava di Miles...

La rabbia le si srotolò nello stomaco come una serpe.

Fece tre passi decisi in avanti. «Tu sai perché sono qui. Voglio sapere cos'è accaduto veramente a mio fratello».

«Te l'ho raccontato...».

«Hai detto solo un sacco di bugie! Tu non sai neanche cosa sia la verità. L'unica cosa che so io è che Miles non farebbe mai un errore stupido come non allacciarsi bene l'imbracatura. Stammi a sentire: se *hai* commesso un'idiozia e lui adesso è ferito da qualche parte e tu eri troppo spaventata per ammetterlo, faresti meglio a dirlo a me adesso». Era la prima volta che esprimeva a parole una motivazione che avrebbe potuto spingere Sylvia a mentire.

Sylvia sollevò gli occhi.

Maggie trasalì. Alla luce dell'unica candela accesa accanto all'incensiere, gli occhi di Sylvia non erano viola ma di un colore tendente più al rosso, simile all'ametista. Erano grandi e abbaglianti e la luce tremolante si rifletteva in essi come in un gioco di specchi.

«Pensi che sia andata così?», chiese Sylvia con un filo di voce.

«Te lo ripeto: io non so cos'è successo!». Maggie avvertì un'improvvisa sensazione di stordimento e tentò

di contrastarla, fissando Sylvia dritto in quei suoi strani occhi. «Magari avete litigato. Magari hai conosciuto un altro ragazzo. Magari non siete neanche andati in montagna per Halloween. Tutto ciò che so è che hai mentito e che non c'è nessun corpo da cercare e voglio sapere la verità!».

Sylvia sosteneva lo sguardo di Maggie senza esitazioni, mentre la luce della candela danzava nei suoi occhi rossi. «Sai cosa mi ha detto tuo fratello di te?», fece pensierosa. «Due cose: la prima è che non ti dai mai per vinta. Ha detto: “Maggie non è certo una gran cervellona, ma quando si mette in testa una cosa, va avanti come un bulldog”. E la seconda è che ti lasci sempre infinocchiare da chiunque si trovi in difficoltà, un cuoricino tenero tenero».

Aggiunse qualche altra scaglia di una scorza liscia alla mistura che fumava nell'incensiere.

«Il che non va per niente bene», proseguì pensierosa. «Volontà di ferro e cuore grande: una ricetta perfetta per il disastro».

Maggie ne aveva piene le scatole.

«Cos'è successo a Miles? Che cosa gli *hai* fatto?».

Sylvia scoppiò in una breve, enigmatica risata. «Temo che non riusciresti mai a indovinarlo, neanche se passassi il resto della tua breve vita a provarci». Scrollò la testa. «Un vero peccato, perché mi piaceva. Avremmo potuto stare molto bene insieme».

Maggie voleva sapere solo una cosa. «È morto?»

«Te l'ho detto, non lo scoprirai mai. Neanche quando andrai dove stai andando».

Maggie la fissò cercando di dare un senso a quelle parole. Impossibile. Quando tornò a parlare, lo fece con un tono piatto, guardando Sylvia dritto negli occhi.

«Non so che problemi tu abbia, magari sei pazza o chissà cosa. Ma credimi: se hai torto anche solo un cappello a mio fratello, io ti *uccido*».

Non aveva mai detto niente del genere ma in quel momento quelle parole le uscirono in maniera del tutto naturale, con forza e convinzione. Era talmente furiosa che l'unica cosa che riusciva a vedere era la faccia di Sylvia. Aveva un nodo allo stomaco, le pareva di avere le viscere in fiamme, come se fosse consumata da un vero e proprio incendio.

«E allora», disse, «*hai intenzione di dirmi cosa gli è successo?*».

Sylvia fece un sospiro e tranquillamente rispose: «No».

Prima di rendersene conto, Maggie fece uno scatto e agguantò la giacca verde di Gore-Tex di Sylvia con entrambe le mani.

In quel momento scorse una scintilla negli occhi di Sylvia, che per un istante sembrò spaventata e attenta e rispettosa. Poi sospirò ancora e abbozzò un sorriso.

«E adesso cosa fai, mi uccidi?»

«Stammi bene a sentire...». Maggie si chinò verso di lei, ma Sylvia la fermò.

«Sentire cosa?».

Maggie iniziò a sbattere velocemente le palpebre: improvvisamente aveva gli occhi in fiamme. Il fumo dell'incenso le saliva direttamente in faccia.

«Tu...».

Mi sento strana, pensò Maggie.

Molto strana. Frastornata. Le parve che tutto stesse accadendo in un istante. Davanti agli occhi le apparve una coltre di luce grigia pulsante. Avvertì una sensazione di vuoto allo stomaco e un forte senso di nausea.

«Qualche problema?». La voce di Sylvia sembrava arrivare da molto lontano.

L'incenso.

Le saliva dritto in faccia. E adesso...

«Cosa mi hai fatto?», chiese Maggie boccheggiando. Vacillò indietro, allontanandosi dal fumo, ma ormai era troppo tardi. Le ginocchia le stavano cedendo quasi fossero di gomma; sentiva il suo stesso corpo come se fosse lontanissimo e la luce pulsante la rese completamente cieca.

Sentì le gambe sbattere contro il bordo di un letto. Poi smisero semplicemente di sostenerla; iniziò a scivolare a terra, incapace di sorreggersi con le braccia ormai inutili. Le labbra erano intorpidite.

«Sai, per un momento ho pensato veramente di essere nei guai», disse Sylvia con voce tranquilla. «Ma mi sbagliavo. La verità è che sei solo una ragazza come tutte le altre, dopotutto: debole e impotente, e ordinaria. Come hai potuto solo pensare di metterti contro di me? Contro la mia gente?».

Sto forse morendo?, si chiese Maggie. Mi sto perdendo. Non riesco più a vedere né a muovermi...

«Come ti è saltato in mente di venire qui ad affrontarmi? E pensando di poter vincere, per giunta?». Anche la voce di Sylvia sembrava sempre più distante. «Sei patetica. Adesso però scoprirai cosa succede quando ti metti a giocare con il vero potere. Adesso vedrai...».

E la voce sparì. Rimase solo un rumore fruscante in un'oscurità senza fine.

Miles, pensò Maggie. Mi dispiace...

Poi smise definitivamente di pensare.